
Aprile-Giugno 2010 April-June

Ministri degli Infermi
(Religiosi camilliani)

Ministers of the Infirm
(Camillian Religious)

Stampa - Press

Tipografia

TIPOLITOGRAFIATRULLO

Via Idrovore della Magliana, 173
00148 Roma - Tel. 066535677
E-mail: doc@tipolitografiatrullo.it

Direttore - Editor

P. JESÚS M.^a RUIZ



CAMILLIANI
CAMILLIANS

Trimestrale di informazione camilliana
Quarterly publication of Camillian information



2/2010 N. 180 - XXIV

Piazza della Maddalena, 53 - 00186 Roma • Tel. 06.899.281 • E-mail: vicario.generale@camilliani.org • <http://www.camilliani.org>

Iscri. al n. 259/2006 del Reg. della Stampa c/o il Tribunale di Roma il 27/06/2006
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 - DRCB - ROMA



P. Renato Salvatore

“Del bisogno c’haveva il mondo del nostro Istituto”

(Cicatelli)

Cosa chiede oggi il mondo della salute e della malattia a noi camilliani? E cosa il quarto voto a ciascuno di noi, alle nostre comunità, Province, Viceprovince e Delegazioni? Io non sono in grado di rispondere con esattezza a queste domande; ma nemmeno posso non porle a me e a voi confratelli. Mi conforta un po’ il fatto che questa difficoltà non sia solo mia o di oggi, ma risale al tempo del nostro Fondatore. Chi non ha bene impresso nella mente e nel cuore le accese discussioni fra Camillo e i suoi primi compagni sull’assistenza ai malati negli ospedali? I nostri vissero anni di tensione risolta (in parte) solo con l’autorevole intervento del Sommo Pontefice (*Superna dispositione*). In verità, potremmo esprimerci così, il nostro Fondatore “si piega” alle disposizioni della Bolla ribadendo però - fino alla fine (nella lettera testamento) - che “non si piglia mai cura dello spirituale assoluta, senza il corporale”.

Lo immagino in quegli ultimi giorni della sua vita terrena, nel letto dell’infermeria della casa della Maddalena, consumato dai dolori, dalla malattia e dall’inappetenza. Sentiva forte il bisogno di trasmettere la sua volontà ad ognuno dei suoi figli su ciò che maggiormente gli stava a cuore: non si tradisse il progetto dell’Istituto così come era stato voluto dal Signore. “Il diavolo non ha cessato, ne cessa, ne cesserà di far che questa povera pianta della quale tanta gloria di Dio se ne aspetta, sia distrutta, et annichilita, et mal trattata opera in un modo, o, per un altro, et si non potrà sotto spetie di male opererà sotto spetie di bene pigliando tutte le strade et mezzi, che potrà, et in particolare si potrà servire d’alcuni membri di questa pianta soggiarendoli nella mente loro sotto spetie di bene cercando deviare et alterare il santo nostro istituto per tanto ogni uno si guardi di tanto sacrileggio et offesa di Dio [...] esorto tutti li presenti et futuri et camminare in santa semplicità nelle cose stabilite nella nostra bolla approbata dalla Santa Sede apostolica et essere tutti fedelissimi defensori di questo et felice chi sarà, et infelice chi non sarà [...] e se cosa resta, che non si

esplichì in questa lettera per servizio di Dio lo raccomandamo all’altissimo Iddio, che lui ispiri alle menti di tutti patri, et fratelli, presenti et futuri quello che è per la gloria sua”.

Queste accorate parole del nostro Fondatore ci interpellano sia sulla nostra fedeltà al carisma di misericordia verso gli infermi che sulla sua creativa attualizzazione nell’oggi e nei differenti contesti delle nazioni in cui siamo presenti. Forse è banale, ma ogni tanto viene da pensare se lui fosse presente nella mia comunità, nella mia Provincia, come Superiore generale: cosa direbbe, farebbe?!

Non so cosa farebbe, ma so certamente come lo farebbe, ossia con la sua solita folle carità quella carità che lo spingeva a spronare tutti, padri e fratelli, a servire nei bisogni corporali e spirituali gli infermi.

Del carisma occorre conservare lo spirito, le idealità radicali e non tanto le modalità della sua implementazione, che devono invece saper rispondere ai bisogni e alle circostanze del tempo e del luogo. Quindi, del carisma di S. Camillo occorre cercare di capire qual è il nocciolo sempre valido e riuscire a separarlo dal guscio, dalla attuazione pratica. Noi abbiamo la responsabilità/dovere di viverlo nell’oggi e nel luogo ove svolgiamo il nostro ministero (e anche nello sforzo di viverlo in risposta ai bisogni più urgenti del nostro tempo).

Come procedere per individuare, descrivere, formulare il “cuore” sempre valido del nostro carisma, distinguendolo dalle sue attuazioni storiche, dalle differenti forme assunte nel corso dei secoli? Come può essere riformulato oggi, con fedeltà e creatività, il nostro quarto voto? Come individuare i criteri utili per discernere/valutare se una determinata opera / attività è secondo il carisma oppure no? A puro titolo di esempio, in questo periodo nelle Province italiane è in atto una riflessione sulle nostre opere sanitarie. Ma anche a livello di Ordine ci si interroga su quali opere (grandezza, destinazione...) promuovere nelle altre parti del mondo camilliano.

Vediamo come S. Camillo ha ricevuto il carisma, come è stato accolto/vissuto dai suoi confratelli e, infine, come è stato interpretato dalla Chiesa.

L'ispirazione dell'agosto del 1582 resta valida e significativa sia per comprendere il centro del carisma che le vicende successive: "liberare essi infermi da mano di quei mercenarij et in cambio loro istituire una Compagnia d'huomini pij e da bene, che non per mercede, ma volontariamente e per amor d'Iddio gli servissero con quella charità ed amorevolezza che sogliono far le madri verso loro proprij figliuoli infermi".

Il centro focale della vita del Ministro degli infermi è il malato, in particolare quello in ospedale o colpito da epidemie. Per questo motivo tutto diveniva secondario o comunque veniva riferito alla persona del malato, anche la vita comunitaria e spirituale: "non gli piaceva quella sorte d'unione che tagliava le braccia alla charità. E ch'era somma perfezione mentre era tempo di far bene à poveri aiutargli, e lasciare Iddio per Iddio poi che di contemplarlo non ci saria mancato tempo in Paradiso".

Eccetto che in periodo di pestilenze, per Camillo il luogo da privilegiare era l'ospedale, e per lui lo è stato per tutta la vita: "Quando andava all'Hospedale, ancorche in quello non sentisse, né ritrovasse altro che puzza, e miseria nondimeno à lui pareva di andare in un delizioso, e fiorito giardino". Forse ripeterebbe anche a noi quanto soleva dire ai suoi religiosi: "Il buon soldato muore nella guerra, il buon marinaio nel mare, et il buon Ministro de gli Infermi nell'Hospedale".

Più che esprimere il mio personale punto di vista su questo tema, credo che possa essere utile una "rilettura" degli eventi (soprattutto iniziali) della storia camilliana. La nascita e la prima parte della vita del nostro Ordine ci aiutano a meglio comprendere la nostra profonda identità e quindi le sue finalità anche per l'oggi. Secondo la convinzione di S. Camillo e dei suoi primi compagni, ma anche delle autorità supreme della Chiesa il nostro Istituto è stato voluto da Dio come risposta ad una vera esigenza del tempo. In fondo, questa è la domanda del Ministro degli Infermi di oggi: Noi Camilliani siamo ancora realmente necessari? Se sì, in che senso, facendo cosa?

Sottolineo, avvalendomi ampiamente dei lavori dei confratelli, alcuni aspetti di questa nostra gloriosa storia nella speranza possa favorire una riflessione (ripensamento) sul come vivere il carisma oggi.

Sisto V, Breve *Ex omnibus* (18.III.1586) afferma che questa nuova comunità di persone, pur senza voti pubblici, ha dato buona prova di sé nel servizio completo ai malati con l'amore di una madre verso l'unico figlio malato; anche in tempo di pestilenza (a questo ci si legherà mediante un quarto voto solenne). Questo modo nuovo di accostarsi e servire il malato l'ha constatato lo stesso Pontefice, che esprime piena soddisfazione.

Questa nuova comunità sopperisce ad una grave lacuna nella chiesa di Roma: la mancanza di un gruppo di persone che si dedicassero con questo spirito al servizio dei malati (lo afferma in un documento ufficiale). È quindi una comunità "necessaria"! Lo stesso ospedale S. Spirito, con le relazioni delle due visite apostoliche (1574 e 1585) (soprattutto la seconda) ci permettono di constatare il pessimo stato dell'assistenza in questo nosocomio. L'assistenza era affidata all'Ordine ospedaliero di S. Spirito: gli unici che si salvano dalle lagnanze sono il superiore e il vice superiore! Soltanto due persone buone per 300 ricoverati.

Se i Frati ospedalieri si comportavano così male, si può immaginare come potevano agire i "servi": Bernardino Cirillo (Commendatore di S. Spirito) ci dà delle descrizioni avvilenti. La situazione era talmente degradata che sarebbe stato indispensabile sostituire tutti costoro con "buoni servi": ma dove li si può trovare? Concludeva con amarezza ed ironia: "non si possono cavare né dallo studio di Bologna né dalle corti dei cardinali... non si incontrano alle fiere o sui mercati".

Cicatelli si sofferma a lungo a dimostrare la necessità del nostro Ordine, "del molto bisogno che aveva il mondo del nostro istituto" sia negli ospedali che nelle case private; e per il corpo come per l'anima. Era difficile trovare anche i sacerdoti disposti ad andare in questi ospedali. Le violenze degli assistenti erano all'ordine del giorno. Se questo accadeva nella città del Papa, cosa doveva avvenire nelle altre parti dell'Italia?!

Lo stesso Gregorio XIV nella Bolla *Illius qui pro Gregis* afferma che la comunità di Camillo era: "gradita e accetta alla gente e tanto utile e necessaria per l'aiuto del prossimo che il numero dei soci è molto cresciuto e molti fedeli desiderano grandemente di essere ricevuti in questa Congregazione". Un altro Papa, Pio XI, dopo secoli confermerà questa dichiarazione asserendo che S. Camillo "apparve ai suoi contemporanei come l'uomo suscitato da Dio per servire gli infermi e per insegnare agli altri il modo di servirli".

Sia Camillo che i suoi primi compagni hanno sempre avuta piena consapevolezza della novità del loro gruppo/Ordine religioso. La resistenza a stare sotto la regola di S. Agostino ne è una prova sicura. All'epoca c'erano tante persone, anche associate, che facevano visite periodiche ai malati: erano gruppi spontanei, persone mosse spesso dal desiderio di fare penitenza... ma questo servizio non impegnava in pienezza la loro vita.

La comunità di Camillo considerava l'ospedale, e il servizio del malato, il centro e lo scopo principale della propria esistenza. Hanno deciso di servire Dio nei poveri infermi: alla base, le motivazioni che spingono queste persone non le troviamo in nessun'altra cosa che nel vangelo della misericordia, nel soccorrere il malcapitato (buon samaritano), nell'ero malato e mi avete visitato; qualunque cosa avete fatto ad uno di questi miei piccoli, l'avete fatto a me... Nelle prime Regole verrà scritto il principio ispiratore del loro servizio: "Ognuno risguardi al povero come à la persona del Signore" (Regola XXXIX).

Questi primi cinque compagni continuano a svolgere lo stesso lavoro di prima, ma con una nuova idealità: ora è una missione, una vocazione. Interessante considerare i loro incarichi: Bernardino Norcino guardarobiere; Curzio Lodi dispensiere; Ludovico Altobelli infermiere specializzato; Benigno Sauri infermiere generico; P. Francesco Profeta cappellano.

Particolare attenzione Camillo poneva nel non inquinare questo servizio nemmeno dall'ombra dell'interesse personale: questa comunità infatti dovrà vivere unicamente di elemosine; non dovrà ricevere alcun compenso per il proprio lavoro e tanto meno donazioni. Non è ammesso alcun maneggio delle cose temporali, pena l'essere espulso dalla Compagnia "ancor ché fusse il Superiore di tutti". Queste cose impediscono il genuino spirito di servizio motivato dalla sola carità e perciò sono combattute quasi con violenza da Camillo. La comunità deve essere povera! Sempre e con tanta forza Camillo ritornerà e vigilerà sull'osservanza esatta della povertà.

Camillo era convinto che l'esercizio del carisma necessitava di persone speciali e che si legassero con un voto pubblico: ne fece richiesta alla Congregazione dei Riti che propose la Regola di S. Agostino. La resistenza favorì la nascita di una propria ed originale "Formula di vita", con Regole proprie e adatte per le finalità dell'istituto. Inoltre, il desiderio di una propria identità fece ottenere un segno distintivo: la croce rossa!

Padri e fratelli. I primi problemi sorsero vivente il fondatore il quale, consapevole della speciale identità del proprio istituto, avvertì: "Non bisogna stare a guardare se altri Ordini nella Chiesa di Dio non camminano per questa nostra strada, perché non hanno, come invece noi, un fine (istituto) comune tra padri e fratelli" (Lettera testamento). Nella *Superna Dispositione* furono distinti e precisati rigidamente i compiti dei padri e fratelli: nel tempo si rivelò molto deleterio per i fratelli, che si ritrovarono senza lavoro e quindi spinti anche loro all'ordinazione presbiterale. Invece, sarebbe stato vantaggioso (e pionieristico) se ai fratelli fosse stato offerto un iter formativo qualificato: avremmo avuto i primi infermieri professionali nella storia dell'assistenza sanitaria.

Nel nostro Ordine la figura del fratello era differente dagli altri istituti e lo si vedeva con chiarezza per la loro presenza in tutti gli organismi decisionali (dalla Consulta, ai capitoli e all'esame dei novizi).

Camillo arrivò gradualmente all'idea chiara della fondazione di un nuovo Ordine religioso. Si possono rinvenire quattro elementi che permisero alla sua vita svolte decisive verso la realizzazione della fondazione.

- La "conversione" del 2 febbraio 1575 fu il passaggio dalla vita dissipata ad un'intima relazione con Dio. Già da quel giorno chiedeva a Dio di dargli tempo per fare penitenza e la luce per meglio servirlo. Elementi che ritroveremo nella Formula di vita: morire a se stessi e vivere solamente a Gesù Cristo (crocifisso).

- Ottobre 1579: terzo ingresso nell'ospedale S. Giacomo. Il definitivo rifiuto dei Cappuccini lo convinse che Dio lo voleva al servizio dei "suoi poveri infermi": percepisce una Chiamata. Quella piaga al piede, lo riconoscerà sempre, è stata la seconda causa della nascita dell'Ordine. La sua prima permanenza (1571) gli aveva permesso di ritornare alle armi; la seconda (1575-1579), l'aveva considerata un prolungamento del noviziato dei Cappuccini.

Questa terza volta cercò quale fosse, a quel punto della vita, la sua vocazione, cosa desiderava Dio da lui; ora che era stato sciolto dal voto di farsi cappuccino. Si propose, quindi, di mettersi "per tutto al servizio de gli Infermi". Eletto Maestro di casa, presto si rese conto che da solo poteva ben poco per trasformare l'ospedale in un luogo di vero servizio al malato.

- Una notte dell'agosto 1582, racconta il Ciccattelli, ebbe l'ispirazione centrale che rappresenta la



sua vera svolta vocazionale: “liberare gli infermi dalle mani dei mercenari e istituire per loro una Compagnia di uomini “pij e da bene”, che li “servissero con quella carità e amore che sogliono far le madri ai lor proprij figliuoli infermi”. Gli era oramai evidente:

- a) occorre sostituire tutto il personale;
- b) questi buoni uomini dovevano radunarsi in una Compagnia nuova;
- c) bisognava escludere totalmente il denaro nel rapporto tra servitori e malati.

Ma questo pensiero era soltanto una “sbozzatura”: per ora Camillo pensa ad una Compagnia di secolari e per il solo ospedale S. Giacomo. Cinque suoi compagni di lavoro subito si unirono a lui, decisi di seguirlo fino in fondo. Si radunavano intorno ad un Crocifisso e poi uscivano per servirlo nelle membra dei malati (come serafini).

- Ci pregò sopra e fece molte penitenze per avere maggiore luce dal Signore: e la risposta non tardò ad arrivare tramite due nuove illuminazioni.

La prima, dal Crocifisso che lo rincuorò, di fronte alle opposizioni interne all’ospedale, lo consolò e confermò nell’opera iniziata poiché essa era voluta da Dio stesso.

La seconda illuminazione da Antonio Corteselli (penitente di S. Filippo Neri) che gli suggerì di fondare la Congregazione non dentro l’ospedale bensì in una casa della città. P. Francesco Maria Taru-

gi (prete dell’Oratorio) aggiunse che questa nuova Congregazione sarebbe stata di grande utilità in tempo di peste. Idea subito accolta da Camillo.

Fu così che Camillo si trasferì alla Madonnina dei Miracoli, dove poté dare vita alla sua Congregazione: il 15 settembre 1584 la vestizione dei primi compagni con i quali, ogni giorno, andava all’ospedale S. Spirito servendo i malati in conformità ad alcune regole che lui stesso aveva scritte. Racconta il Cicatelli che servivano i malati come fossero la “persona di Cristo infermo e impiagato in quei letti”.

Camillo non ha mai considerato se stesso come un fondatore: questa opera è sua, ossia di Dio che si è servito di lui ed in particolare della piaga al piede. Si è firmato come fondatore solo in due lettere al duca di Mantova per motivi speciali.

La carità di Camillo fu talmente singolare da non poter essere spiegata solo col ricorso alle motivazioni umane: educazione, esperienze di dolore... Bisogna ammettere una speciale azione in lui dello Spirito Santo: da Lui è stato istruito sulla vera identità del malato e sul cosa fare per meglio servirlo. Non risulta essere stato istruito da alcuna persona, invece molti raccontano di aver imparato da lui tante cose riguardanti l’assistenza degli infermi.

Era il frutto di un’interiore azione dello Spirito Santo. Camillo stesso sarà stato consapevole di

aver ricevuto da Dio quella carità particolare verso i malati, se poi ha prescritto: “Prima ognuno domandi gratia al Signore che gli dia un affetto materno verso il suo prossimo acciò possiamo servirgli con ogni charità così dell’anima, come del corpo”. Come pure detterà, fra le varie richieste per servire meglio gli infermi, di fare le cose “secondo che lo Spirito Santo gl’insegnerà”.

Fu certamente lo Spirito Santo a fargli acquisire quella naturale considerazione del malato come fosse il Cristo: Camillo si comportava col malato come fosse realmente il suo Cristo. Lo serviva con ogni riverenza, si scopriva il capo, spesso stava in ginocchio alla sua presenza; tante volte chiedeva addirittura le grazie o il perdono dei peccati. Camillo si è formato accanto al letto del malato mediante la sua docilità allo Spirito Santo.

Le “Regole della Compagnia delli Servi delli Infermi” se confrontate con la “Regula sive Statuta Hospitalis Sancti Spiritus” aiuta a capire le novità. La prima cosa che balza agli occhi è la centralità della carità verso il malato. Per lui si potrebbe tralasciare anche la partecipazione alla santa Messa! Anche la vita comunitaria va programmata in modo da non recare incomodo agli ospedali. Il malato, essendo Cristo, ha la priorità su tutto.

Secondo la “Formula di vita” (nella *Bolla Illius qui pro gregis*; la seconda 1599, la terza 1602) si entra in questo Istituto solo se ispirato da Dio, se si ha il coraggio di morire a tutte le cose del mondo e il desiderio di vivere solamente a Gesù Cristo crocifisso, servendo in perpetuo i malati – nei loro bisogni spirituali e corporali - anche con il rischio della propria vita. È un’impresa “tale che ricerca homini perfetti per far la volontà di Dio”. Occorre una grande motivazione interiore, una vera e profonda conversione e unione con Dio per considerare un “gran guadagno morire per il Crocifisso Cristo Gesù Signore Nostro”.

Camillo era abituato a leggere e vivere il vangelo “sine glossa”. Perciò, continuamente faceva riferimento alle sacre scritture per mostrare il fondamento biblico del carisma dell’Ordine. “Se non amo il fratello che veggo, com’è possibile che posso amare Iddio che non veggo? (s. Giovanni). Cita alcuni brani, nella lettera ai professi e novizi di Napoli. E continua: “Non mancariano infiniti altri ricordi nelle sacre Scritture, poichè altro non tratta si la nova, come la vecchia che di questo che è sovvenire et aiutare i nostri prossimi nelle opere di carità, si corporali come spirituali”.

E nella Lettera testamento riteneva l’Ordine “tanto conforme al S. evangelio, et alla doctrina di Cristo nostro Sig.re che tanto l’esaggera si nella vecchia come nella nova scrittura, et con l’esempio della sua santissima vita in curar li infermi con guarire tutte sorte d’infermità”.

Non solo ci fu una maturazione per la fondazione dell’Istituto, ma anche una progressiva individuazione dei campi d’azione: ospedali, case private, carceri, altro.

- Il servizio negli ospedali. Il breve pontificio “Ex omnibus” (18 marzo 1586) stabilisce che il *principale institutum* di questa congregazione di secolari sarà il servizio dei malati in tutti gli ospedali di Roma con uno speciale fervore di carità (come una madre...). Mattina e sera, sacerdoti e fratelli, si recavano negli ospedali prestando servizi di carità spirituale e corporale. Questo era conforme la prima ispirazione avuta da Camillo nell’agosto del 1582.

Con la Bolla “*Illius qui pro gregis*” (11 ottobre 1591) di Gregorio XIV la *Società dei Ministri degli Infermi* veniva elevata a Ordine religioso col nome di *Chierici Regolari Ministri degli Infermi*: è oramai un Ordine clericale seppur venga stabilito che il numero dei fratelli debba essere maggiore di quello dei sacerdoti.

Riscontriamo alcune novità in questa Bolla:

- a) il ministero dei Ministri degli Infermi abbraccia ora anche le carceri e le case private;
- b) assistenza globale al malato sia di giorno che di notte;
- c) presenza continua accanto agli agonizzanti, fino alla loro morte;
- d) sottolineatura del ruolo centrale della carità, anima della vita e dell’attività della comunità, fatta senza alcuna ricompensa materiale.

L’entusiasmo di tutti i religiosi è molto grande e li sospinge ad una frenetica attività caritativa che presto dovrà essere temperata dallo stesso fondatore, stabilendo una turnazione nel servizio ospedaliero: mentre un gruppo presta servizio, l’altro sta a casa e si dedica allo spirito oltre che al necessario riposo.

Aumentano le vocazioni tanto che la casa della Maddalena non può accettarne altri. Questo favorisce le riflessioni di Camillo su come assistere “perfettamente” gli infermi e gli agonizzanti. In una richiesta da parte dei responsabili dell’ospedale di Milano gli sembrava giungesse la risposta alla sua

ricerca. Qui, il 14 giugno del 1594 erano arrivati i primi suoi religiosi (il 15 agosto a Genova). Costoro chiesero al fondatore 6 religiosi che stessero “continuamente” in ospedale per la sola cura spirituale dei malati. Questa richiesta di una presenza ininterrotta in ospedale fu come un baleno nella mente di Camillo. Racconta il Cicutelli “parve si risvegliasse da un profondissimo sonno, e si ricordasse del primo pensiero avuto da lui in San Giacomo d’istituire la Congregazione per liberare l’infermi da mano de mercenarij”.

Conosciamo tutti le conseguenze di questo risveglio del santo: l’assunzione di tutti i servizi, anche di quelli più bassi da parte dei nostri religiosi che vivevano sempre in ospedale, e a stretto contatto con i serventi laici anche durante i pasti. L’opposizione al fondatore fu tenace e non finì del tutto nemmeno dopo l’intervento del Papa con la Bolla “Superna dispositione” (29 dicembre 1600).

Cosa lamentavano i religiosi?

- a) dovendo fare i servizi più bassi, i nostri venivano distolti dal servizio diretto ai malati;
- b) questo coinvolgimento così forte nella vita dell’ospedale impediva una corretta vita comunitaria;
- c) in conclusione, con questo modo di esercitare il carisma ci guadagnava soltanto l’amministrazione dell’ospedale.

In effetti, la Bolla accontentava le parti in via di compromesso. La contesa si compose, ma il santo non cessò - fin sul letto di morte - di ritornare sulla concordia tra i religiosi e il modo di assumere il servizio “di più intendo che non si piglia mai cura dello spirituale assoluta, senza il corporale conforme dice la seconda Bolla”.

È da rilevare che comunque, questa volta a differenza della Bolla *Illius qui pro gregis*, vengono elencate le “opere dei sacerdoti” che essi devono compiere come “officium” proprio e quelle dei fratelli: corrispondono agli attuali compiti del cappellano ospedaliero e dell’infermiere. Si insiste, in realtà sulla complementarità dei ruoli e sul fatto che ognuno è tenuto ad impegnarsi per “tutte” le necessità del malato, ma in questa Bolla si afferma che il vero scopo dell’Ordine è la “animarum curatio” (non più il perpetuo servizio corporale e spirituale agli infermi).

Questo è stato un momento di svolta verso la clericalizzazione dell’Ordine: molti fratelli chiesero di diventare sacerdoti; a loro fu concesso di portare la berretta da prete (ma senza tonsura). Nello stesso tempo, invece bisogna riconoscere che la figura del fratello (nella *Superna dispositione*) è in-

novativa rispetto agli altri Ordini di Chierici Regolari: i loro compiti infermieristici avrebbero potuto offrire loro una identità di grande dignità nel mondo sanitario: occasione persa!

Camillo accetta questa decisione della Chiesa ma teme per una possibile futura deviazione da parte di religiosi, mossi anche da buone intenzioni.

La presa in carico di tutta l’assistenza in un ospedale fu un’esperienza estrema, ma anche molto interessante. Soprattutto era del tutto coerente con il “folle” amore di Camillo che avrebbe dato “mille vite” per togliere il Cristo malato dalle mani dei mercenari e deporlo nelle braccia materne dei suoi religiosi. Come si potrebbe rimproverare, non capire, non apprezzare, non ammirare questo eccesso di carità di chi è stato non solo il più grande santo della carità verso i malati in tutta la storia della Chiesa, ma è anche il nostro amato fondatore?

- Case private. All’inizio, Camillo non pensava di occuparsi di cose al di fuori dell’ospedale. Ma certamente in seguito, all’inizio del 1585, Iddio - racconta Cicutelli - “lo spirò, anzi per dir così, lo forzò a furia di popolo, ad accettar questa importantissima impresa, come sopra tutte l’altre al mondo necessaria”. E fu ritenuta realmente da Camillo un importantissimo campo di azione: “come il mare Oceano grande e spazioso, che non si ritrova fondo”. Racconta un testimone: “Ma anco la carità del Padre Camillo non stava rinchiusa nell’ospedale, poiché anco andava spessissime volte a raccomandar l’anime all’agonizzanti della città, e voleva che tutti li nostri attendessero con grand’ardore, solendo egli dire, che l’ospedali erano il mare mediterraneo, ma che le raccomandazioni dell’anime per la città era il mare oceano e c’esortava che fossimo diligenti a fare la carità alli più bisognosi, benché fossero poveri”.

E non passò molto tempo che Camillo pervenne alla convinzione che per questo ministero occorrevano religiosi molto preparati almeno quanto, se non di più, di quelli dei maggiori Istituti da lui conosciuti (la questione degli studi). Questo servizio, nel tempo, si allargò tanto da essere chiamati “i Padri del bel morire”. Esercitò anche una ulteriore spinta alla clericalizzazione dell’Ordine: in questo servizio, soprattutto spirituale, i fratelli fungevano sempre più da semplici accompagnatori.

Nella “Superna dispositione” si dice con chiarezza che scopi dell’istituto sono con uguale importanza: opere di misericordia corporali e spiritua-

li verso i malati che sono negli ospedali, ma anche nelle carceri e nelle case private.

- Malati nelle carceri. Questo fu un campo che ebbe vita breve e difficile. Nel 1588, su richiesta, concesse due fratelli per l'infermeria delle carceri di Tor di Nona (Roma). Fu così che anche nella Bolla "Illius qui pro gregis" (1591) troviamo la menzione di questa attività caritativa verso non solo i malati presenti negli ospedali, ma anche quelli che erano nelle infermerie delle carceri. Ma l'anno dopo (1592) Camillo pose fine a questo servizio, per due motivi: a) la decimazione dei religiosi per la peste del 1590/91 e b) per i possibili problemi morali che tale tipo di assistenza implicava. Il caso del carcerato caduto per rottura della corda mentre fuggiva dal carcere: di questo fu dato colpa al religioso per mancata sorveglianza!

Camillo, per scrupolo di coscienza chiese e ottenne una dispensa dal Papa. Ma anche si deve riconoscere che mai mancava di carità verso i carcerati, specie i galeotti nelle navi su cui viaggiava.

Altri ministeri. Da parte di Camillo non c'è stata una preclusione a qualsiasi altro tipo di ministero per i suoi religiosi, ma solo il timore che potessero distrarli dal fine dell'istituto. Col tempo i nostri ebbero delle chiese e a volte problemi per esercitare il proprio carisma verso i malati. Le confessioni nelle chiese e le prediche sono considerate da S. Camillo soltanto un "poco di scorza".

Ma, anche su questo punto ci fu un'evoluzione nel pensiero di Camillo. Una mattina (1594) lo confidò ai suoi religiosi come di un'ispirazione avuta nella notte. "Dico adunque che questa mattina son venuto in perfetta cognizione che nella nostre Religione non solo sono convenienti, ma anco necessarij ogni sorte di studio così di filosofia, come di teologia, le prediche, le confessioni in chiesa per essere quella dedicata nell'aiuto de' prossimi. Nel qual servizio conosco chiaramente esser necessarij huomini dotti in ogni scienza, potendo questi alle volte dar anco aiuto alle Ville e Castelli circonvicini alle Città grosse, il che servirà anco non poco per facilitare il modo di vivere".

Inoltre secondo Camillo, se uno predica su queste cose è poi spinto a metterle anche in pratica; e poi, pensa che studiando si capisce ancor meglio il grande dono della vocazione camilliana e si diventa più felici e sollecciti nel viverla.

Nel II Capitolo generale (1599) Camillo premeva per ottenere l'accettazione del servizio comple-

to negli ospedali. Allora propose di restringere lo studio ai soli casi di coscienza, proibendo le prediche e le confessioni in chiesa. Per i fratelli non si considerò la loro diversità giuridica e di compiti rispetto agli altri Ordini di Chierici Regolari; anzi ci fu non solo chiusura mentale ma anche una certa durezza. Il Capitolo approvò (19 giugno 1599) la seguente regola: "Nessuno, che entrerà in casa per servire impari a leggere, né scrivere, né altri l'insegnino senza licenza del Superiore". Molti fratelli manifestarono il loro malumore ed alcuni chiesero di passare al sacerdozio. Peggio ancora, l'8 agosto ci fu un decreto: "Fu risoluto, et stabilito, che per quiete tanto universale quanto particolare della Nostra Religione s'imponesse come per il presente Decreto se impone perpetuo, et final silentio a tutti quelli fratelli, i quali se intendevano esser stati aggravati per non essere stati ammessi al studio, et chiericato". E non finiva qui, poiché poi si elencano le severe pene per i trasgressori. Questa decisione capitolare fu l'inizio della fine della figura dei fratelli.

L'anno successivo nella *Superna dispositione* si stabilisce, invece, un *curriculum* di studi umanistici, filosofici e teologici per gli aspiranti al sacerdozio. Ma dispone pure che i fratelli dovevano essere liberi dai servizi domestici; di questi si sarebbero occupati gli "oblato" (uomini devoti, senza voti).

Nella *Superna dispositione* si affidano questi servizi di confessione e prediche in chiesa, ai padri più anziani e a quelli che sono nel giorno di riposo settimanale, sempre con la finalità del miglior servizio ai malati.

È il desiderio del perfetto amore verso Dio che motiva il camilliano a servire con ogni perfezione il malato nella globalità del suo essere, in tutte le ore del giorno, mettendo a disposizione tutta la propria vita. Camillo ci ricorda che la nostra testimonianza "l'amore sempre presente di Cristo verso gli infermi" (C 1) è una forza che riesce anche a convertire gli increduli o "eretici". Ma la nostra dovrà essere una carità pura, ossia mossa dal solo amore divino e giammai da un interesse umano.

In conclusione, alcuni elementi della prima comunità camilliana seguendo uno scritto del compianto P. Vendrame (*Essere religiosi oggi*, Dehoniane, Roma 1989, pp. 60ss).

Quella camilliana era una comunità apostolica, unita attorno al servizio del prossimo. La prima comunità camilliana, quella della "Compagnia delli servi dell'infermi", era la più aderente al pensiero originario di S. Camillo. Lo *status* di Ordine cleric-

le ha immesso in questo primo gruppo di religiosi un continuo bisogno di rivolgersi alla S. Sede, quale costante interprete del carisma del Fondatore.

La prima comunità aveva le seguenti significative caratteristiche:

- carismatica, formata da persone ispirate da Dio, che hanno ricevuto “una capital gratia dallo Spirito Santo”;
- di persone decise a morire a se stesse per vivere solamente a Gesù Cristo;
- composta da persone che vivevano questa affermazione (C 13): “in questa presenza di Cristo nei malati e in chi presta loro servizio in suo nome, noi troviamo la fonte della nostra spiritualità”.
- internazionale (italiani, spagnoli, francesi, inglesi, fiamminghi, irlandesi);
- nuova e molto attuale che risponde alle sfide del momento e del luogo in modo creativo, originale; aperta ai segni dei tempi, alle emergenze;
- una comunità povera e composta da persone distaccate da qualsiasi interesse;
- che viene incontro alle aspirazioni dei giovani desiderosi di dare un senso pieno alla loro vita; che desta entusiasmo e attira tante vocazioni;
- che dedicava tanto tempo allo stare insieme per pregare; ma anche per discutere francamente sulle cose importanti (servizio totale...);
- che si occupa del servizio globale del malato come ragione principale dello stare insieme; e di tutti i più bisognosi e con il pericolo della vita;
- pronta ad intervenire, mettendo a disposizione religiosi, ovunque vi fosse stata una grave necessità (peste, tifo, carestia, inondazione, guerra);
- dove l'entusiasmo e la gioia si toccano con mano, pur nella durezza dell'esercizio del carisma e di una vita povera e ricca di penitenze;
- il cui campo d'azione privilegiato è l'ospedale, ma coinvolta nella Chiesa locale e universale; disponibile a tutte le necessità dei malati. Quindi, alla ricerca dei modi per meglio servire gli infermi.
- aperta alla collaborazione dei laici;
- che serve con tutte le proprie energie e gratuitamente i più bisognosi.

Quella prima comunità con le sopra elencate caratteristiche si rivelò una comunità “vincente”,

“necessaria”, “richiesta”... senza problemi di vocazione o di vocazioni.

Cosa dice, quanto abbiamo evidenziato, a noi e alle nostre comunità circa l'esercizio del quarto voto? Cosa ci chiede lo Spirito Santo? Come possiamo, nel discernimento personale e comunitario,

accogliere le sue mozioni ed agire con coerenza? Anche S. Camillo e i suoi primi compagni si sono dovuti interrogare e hanno pregato tanto per comprendere quale fosse la volontà di Dio per il bene dei malati e la loro personale santificazione.

Ci ricorda *Vita consecrata*: “Gli Istituti sono dunque invitati a riproporre con coraggio l'intraprendenza, l'inventiva e la santità dei fondatori e delle fondatrici come risposta ai segni dei tempi emergenti nel mondo di oggi. Questo invito è innanzitutto un appello alla *perseveranza* nel cammino di santità attraverso le difficoltà materiali e spirituali che segnano le vicende quotidiane. Ma è anche appello a ricercare la *competenza nel proprio lavoro* e a coltivare una *fedeltà dinamica* alla propria missione, adattandone le forme, quando è necessario, alle nuove situazioni e ai diversi bisogni, in piena docilità all'ispirazione divina e al discernimento ecclesiale. Deve rimanere, comunque, viva la convinzione che nella ricerca della *conformazione sempre più piena al Signore* sta la garanzia di ogni rinnovamento che intenda rimanere fedele all'ispirazione originaria. In questo spirito torna oggi impellente per ogni Istituto la necessità di un *rinnovato riferimento alla Regola*, perché in essa e nelle Costituzioni è racchiuso un itinerario di sequela, qualificato da uno specifico carisma autenticato dalla Chiesa. Un'accresciuta considerazione per la Regola non mancherà di offrire alle persone consacrate un criterio sicuro per ricercare le forme adeguate di una testimonianza che sappia rispondere alle esigenze del momento senza allontanarsi dall'ispirazione iniziale” (n. 37).

Con rapidità si avvicina il quarto centenario della morte del nostro Fondatore: non è forse un'ottima occasione per celebrarlo con un felice ritorno alla sua spiritualità e al suo carisma? Il prossimo Capitolo generale (2013), oltre a donarci la revisione della nostra Costituzione e delle DG, potrebbe offrirci qualche ulteriore sollecitazione in questa direzione?

A ciascuno di noi, in spirito di corresponsabilità e comunione fraterna, la risposta soprattutto con una vita da veri figli di S. Camillo.

P. Renato Salvatore